

# **Donne di Donna Olimpia e dintorni**

Ritratti di donne di Monte Verde



A cura di Dario Amadei e Elena Sbaraglia

## Indice

Prefazione	
Introduzione	5
Ricalcando le orme di P.P. Pasolini	6
La Pimpaccia	10
Annunziata	13
Assunta, la ciabattina	14
La Signorina Bice, la maestra	15
Elena, la pescivendola	16
Adele, la scrivana	17
Marisa, la strozzina	19
La nascita	20
Mariolina, la pettegola del quartiere	21
Vincenza, la cestara	22
Zia Teresina	23
Sora Menica	25
La cantina	27
La nonna	28
Un volo nei ricordi	29
Scripta Manent	31
La parrucchiera	35
La signora del piano di sotto	37
Lidia	39
Franca	41
Cara Donna Olimpia	43
Ringraziamenti	48

## Prefazione

Abitiamo nella stessa città, nello stesso quartiere, nello stesso palazzo. Ci ringraziamo per la porta dell'ascensore aperta, ci salutiamo sulle scale, ci sorridiamo prendendo il resto, ma ci affrettiamo a ripararci distogliendo lo sguardo, girando l'angolo e chiudendo bene a chiave la porta alle nostre spalle. Andiamo di fretta, incastrando gli impegni della giornata come tessere del tetris nel traffico e negli imprevisti. Le nostre esistenze si sfiorano, si avvicinano, ma sappiamo ben poco del piccolo mondo costellato di pensieri, paure, idee, piccole felicità, solitudini, affetti, speranze, tristezze e sensibilità che ognuno di noi racchiude. Eppure siamo così vicini nella nostra umanità.

Viviamo in un'epoca dove nonostante si siano moltiplicati gli strumenti per comunicare si riesce con difficoltà a parlare, reality show e social network creati apposta per spiare da uno schermo la vita degli altri e mettere in piazza la propria riscuotono grande successo, eppure c'è un'immane distanza fra le persone.

È stato detto che si scrive per condividere una solitudine, ma il percorso da cui scaturisce questo libro va oltre. Donne che hanno in comune Donna Olimpia, Monte Verde, carta e penna si sono ricavate uno spazio e un tempo in cui fermarsi, guardarsi, riscoprire il piacere di raccontare, di giocare in un'avventura di gruppo, di far emergere il proprio talento e condividere questo piacere con le altre. Così raccontando la storia di altre donne si raccontano e ci raccontano un po' di loro.

Dall'incontro fra Magic Blue Ray e Cara Donna Olimpia non poteva che scaturire qualcosa che avrebbe lasciato il segno e la scelta di incontrarsi in un posto colmo di positività come Planetarietà ha fatto il resto. E così è stato: racconti variegati che narrano storie di donne che hanno fatto la storia di Donna Olimpia, storie raccontate

da donne che ora vivono nel nostro quartiere, con una ricchezza nella diversità nei modi di vita delle narrate quanto nello stile di scrittura delle voci narranti.

Con questo libro le donne che hanno partecipato al progetto di scrittura creativa lasciano nelle nostre mani un dono speciale: ricordarci Monte Verde, ma nel senso etimologico della parola di *riportare al cuore* Monte Verde. Hanno condiviso, chi in punta di piedi chi col cuore in mano, ricordi della propria infanzia e giovinezza. Con stili diversi hanno raccontato con nostalgia di personaggi, atmosfere, luoghi e situazioni di una Monte Verde che non c'è più, che a suo tempo ha accolto ed ispirato tra gli altri insieme a Giorgio Caproni, Gianni Rodari, Elsa Morante e Pier Paolo Pasolini. Con umiltà hanno provato a calarsi nei panni di altre donne, immaginandosi le loro percezioni, le loro gioie e il loro travaglio nel vivere.

Monte Verde è da sempre uno dei quartieri più vivi e affascinanti di Roma, consapevole della propria identità, dei propri valori di solidarietà, delle risorse dell'umanità che lo compone, che sa accogliere e adottare chi ci è nato così come chi sceglie di passare qui la propria vita. E' con questo spirito che questo progetto è stato pensato, lo stesso col quale è stato ora realizzato.

Paolo Masini  
V. Presidente Commissione Scuola  
Comune di Roma

## Introduzione

Quando abbiamo deciso di far nascere Magic BlueRay desideravamo creare un legame tra noi e le persone che amano leggere attraverso l'immenso potere dei libri.

Capita a tutti di immedesimarsi nel personaggio o nella situazione descritti nel libro che si sta leggendo e forte è la spinta poi a parlarne con qualcuno, a confrontarsi, ma è molto difficile trovare un interlocutore attento e sensibile alle nostre emozioni.

Ma volevamo andare anche oltre (e molto oltre ancora ci spingeremo!) perché ci rendevamo conto che dopo un confronto sui libri letti, tutte le sensazioni a cui si era dato voce avevano bisogno di fermarsi su carta, di diventare parole per essere rilette in qualsiasi momento.

E così sono nati i PerCorsi di bibliolettura interattiva e scrittura creativa, realizzati su varie tematiche proprio per raggiungere qualsiasi tipo di bisogno o emozione.

Questa raccolta di racconti viene alla luce proprio a conclusione del PerCorso di bibliolettura interattiva "Il profumo dei ricordi", nato in considerazione del fatto che i libri ci regalano delle sensazioni e delle emozioni destinate a rimanere per sempre.

Quando rileggiamo un libro a distanza di molti anni si risveglia in noi il dolce profumo dei ricordi che ci fa rivivere il passato, filtrato con gli occhi del presente.

Spesso le protagoniste di queste storie sono delle donne che hanno vissuto la loro vita con coraggio, senza lasciarsi condizionare da nulla e da nessuno. Figure letterarie di grande spessore e di smisurata sensibilità.

E donne sono anche le protagoniste di questa raccolta, donne che hanno popolato il nostro quartiere, Monte Verde e dintorni, lasciando nella nostra memoria dolci e profondi ricordi che ora, grazie alle nostre "giovani scrittrici", che hanno partecipato al progetto con entusiasmo, possiamo leggere e rileggere evocando l'immenso potere della lettura.

Un grazie conclusivo dunque a loro, le autrici dei racconti, a Paolo Masini, Consigliere di Roma Capitale e ad Alessandro Di Stazio, presidente del Comitato di quartiere "Cara Donna Olimpia", con cui abbiamo collaborato per realizzare il PerCorso di bibliolettura interattiva.

Dario Amadei ed Elena Sbaraglia

## *Ricalcando le orme di Pier Paolo Pasolini...*

### *Il Ferrobeto*

*E sotto er monumento de Mazzini...*

*Canzone popolare*

*Era una caldissima giornata di luglio. Il Riccetto che doveva farsi la prima comunione e la cresima, s'era alzato già alle cinque; ma mentre scendeva giù per via Donna Olimpia coi calzoni lunghi grigi e la camicetta bianca, piuttosto che un comunicando o un soldato di Gesù pareva un pischello quando se ne va acchittato pei lungoteveri a rimorchiare. Con una compagnia di maschi uguali a lui, tutti vestiti di bianco, scese giù alla chiesa della Divina Provvidenza, dove alle nove Don Pizzuto gli fece la comunione e alle undici il Vescovo lo cresimò. Il Riccetto però aveva una gran prescia di tagliare: da Monteverde giù alla stazione di Trastevere non si sentiva che un solo continuo rumore di macchine. Si sentivano i clacson e i motori che sprangavano su per le salite e le curve, empiendo la periferia già bruciata dal sole della prima mattina con un rombo assordante.*

*Mentre che il Riccetto viaggiava coi sacchi di canapetti su e giù da Donna Olimpia ai magazzini, Marcello stava cogli altri maschi nel caseggiato al Buon Pastore. La vasca formicolava di ragazzi che si facevano il bagno schiamazzando. Sui prati sporchi tutt'intorno altri giocavano con una palla.*

*Agnolo chiese: – Addò sta er Riccetto?*

*– È ito a fasse 'a comunione, è ito, – gridò Marcello.*

*– L'animaccia sua! – disse Agnolo.*

*– Mo starà a pranzo dar compare suo, – aggiunse Marcello.*

*Lì su alla vasca del Buon Pastore non si sapeva ancora niente. Il sole batteva in silenzio sulla Madonna del Riposo, Casaletto e, dietro, Primavalle. Quando tornarono dal bagno passarono per il Prato, dove c'era un campo tedesco.*

*Così passavano i pomeriggi a far niente, a Donna Olimpia, sul Monte di Casadio, con gli altri ragazzi che giocavano nella piccola gobba ingiallita al sole, e più tardi con le donne che venivano a distenderci i panni sull'erba bruciata. Oppure andavano a giocare al pallone lì sullo spiazzo tra i Grattacieli e il Monte di Splendore, tra centinaia di maschi che giocavano sui cortiletti invasi dal sole, sui prati secchi, per via Ozanam o via Donna Olimpia, davanti alle scuole elementari Franceschi piene di sfollati e di sfrattati.*

## Il Ricchetto

*Era una bella mattina, col sole che ardeva, libero e giocondo, battendo sui Grattacieli puliti, freschi, attraverso chilometri e chilometri d'azzurro, e facendo piovere oro da tutte le parti. Sulle gobbe riverniciate del Monte di Splendore o di Casadio, sulle facciate dei palazzoni, sui cortili interni, sui marciapiedi: e in mezzo a tutto quell'oro e a quella freschezza, la gente vestita a festa formicolava al centro di Donna Olimpia, alle porte dei caseggiati, intorno al chiosco del giornalaio...*

*Il Ricchetto abitava alle scuole elementari Giorgio Franceschi. Venendo su dalla strada del Ponte Bianco, che a destra ha una scarpata con in alto le case di Monteverde Vecchio, si vede prima a sinistra, affossato nella sua valletta, il Ferrobèdò, poi s'arriva a Donna Olimpia, detta pure i Grattacieli. E il primo edificio a destra, arrivando, sono le scuole.*

*Sull'asfalto slabbrato s'alza una facciata più slabbrata ancora, con al centro una fila di colonne quadrate bianche e agli angoli quattro costruzioni massicce, come torrioni, alte due o tre piani.*

*A Donna Olimpia, un due domeniche dopo, la vita era tornata come sempre. I giovani uscivano a divertirsi dentro Roma, gli anziani si facevano, un chirichetto per volta, il loro litro all'osteria, e l'esercito dei ragazzini invadeva prati e cortili. Il padre e la madre di Marcello, con gli altri sei o sette figli, erano usciti per andare a trovare Marcello all'ospedale di San Camillo, a piedi, perché tanto non c'era più di una mezzoretta di strada, andando su per Monteverde Nuovo e ridiscendendo per la Circonvallazione Gianicolense: piano piano sotto il sole, andavano su per via Ozanam, il marito e la moglie, con le figlie più grandi, tutti in silenzio, e con la testa bassa, e i più piccoletti intorno che correvano e si facevano i dispetti litigando a bassa voce. Passarono così in fila, dietro i Grattacieli, davanti al Monte di Splendore, dove, sul piccolo spiazzo tra l'immondezza, i ragazzi cominciavano a giocare al pallone.*

## Dentro Roma

*Il Ricchetto gli fece prendere il 44 e li portò su dalle parti dove aveva abitato da ragazzino. Scesero a Piazza Ottavilla, che quando il Ricchetto abitava da quelle parti era ancora quasi in campagna, voltarono giù a sinistra per una strada che prima non c'era, o era soltanto un sentiero in mezzo a dei grandi prati con qua e là in discesa, come sui pendii d'una valletta, dei ciuffi di canne alte tre metri e dei salci: ma adesso c'erano dei palazzi già costruiti e abitati e dei cantieri. – Namò ppiù ggù, – fece il Ricchetto. Andarono più giù, e arrivarono, dietro gli ultimi cantieri, in un viottolo, che portava a Donna Olimpia, ma prima passando per il cortile d'una vecchia osteria col pergolato, piena d'ubriachi. Andarono oltre, però il sentierino durava ancora poco perché proprio all'estremità di quei prati che ormai erano pieni di case, c'era una strada nuova, con qua e là altrettanti palazzi costruiti o in*

*costruzione. Subito lì di dietro cominciava la scesa del Monte di Casadio, dove da pischelletto il Riccetto aveva passato le giornate intere. Andarono in quella direzione, e, come furono in pizzo alla scesa, ch'era quasi a strapiombo sotto di loro, si trovarono davanti alla Ferrobedò. Era incassata ai loro piedi, in fondo alla valletta tutta sbiancata dalla luna. Dietro si distingueva, contro le nuvole biancastre, il groviglio nero dentellato in un gran semicerchio di Monteverde Nuovo e a destra, dietro il Monte di Casadio, le cime dei grattacieli di Donna Olimpia.*

Tratto da Pier Paolo Pasolini *Ragazzi di vita* (1955) edito Garzanti





## La Pimpaccia

“Morto un Papa se ne fa un altro” erano soliti dire i popolani per sottolineare il fatto che le cose non sarebbero mai cambiate, perché tanto le angherie del clero erano destinate a durare in eterno.

Ma con il nuovo Papa per Olimpia le cose erano proprio cambiate, caspita se erano cambiate!

Pimpaccia la Papessa la chiamavano durante il regno di Innocenzo X, il suo defunto cognato. A Roma in effetti era lei a comandare e quel Papa era stato un ubbidiente burattino nelle sue mani, che le aveva permesso di fare il bello e il cattivo tempo e di accumulare ingentissime ricchezze. Il vecchio Papa però era morto ed era stato eletto Alessandro VII, uno dei più acerrimi nemici di Olimpia, a cui rimaneva solo una fuga disperata.

Un servo la guardava immobile, in attesa di ordini.

- È giunta l'ora – disse la Pimpaccia – caricate tutto e partiamo.

Tutto erano due gigantesche casse piene di un immenso tesoro che la nobildonna voleva tentare di sottrarre alla vendetta del suo nemico.

Quando uscì da quel palazzo di piazza Navona, che l'aveva vista incontrastata regina di Roma per oltre dieci anni, era molto tardi. Ad attenderla c'era una nera carrozza, trainata da sei cavalli neri come una notte senza luna.

Olimpia si accomodò in silenzio e dette l'ordine di partire: voleva mettersi in salvo il prima possibile. Subito però si accorse che c'era qualcosa che non andava: la carrozza cominciò ad accelerare sempre di più e in pochi minuti raggiunse una velocità folle. La sua corsa verso il Tevere sembrava inarrestabile ed alte fiamme si sprigionarono dalla carrozza senza riuscire a bruciarla.

Olimpia voleva urlare il suo perdono a Dio, ma la sua bocca ormai poteva produrre solo un incomprensibile gorgoglio.

Sul ponte Sisto i cavalli saltarono d'un balzo il parapetto e sprofondarono la carrozza in fiamme nelle acque limacciose del fiume.

La morte ghermì in pochi attimi la Pimpaccia, ma il demonio in persona rifiutò la sua anima, che da allora è condannata a vagare per Roma nella sua nera carrozza in cerca di una Pace Eterna che non potrà mai trovare.

Dario Amadei

## **Annunziata**

Era una domenica di primavera e un sole tiepido scaldava le prime foglie verdi sugli alberi. Come al solito Annunziata incalzava Vincenzo: voleva sbrigarsi a raggiungere i giardinetti di Piazza Ravizza. Vedevo questa scena tutte le domeniche dopo la messa, d'inverno e d'estate, ogni volta che il tempo permetteva di trattenersi nei giardinetti vicino alla scuola.

Quella donna autoritaria, aveva uno spirito "generalesco": la sua camminata, il portamento, il cappellino immancabile sulla testa e quel profumo di "acqua di colonia" che lasciava una scia inconfondibile e piacevole per la strada.

Aveva conosciuto la regina Maria Josè e non perdeva occasione di raccontarlo. Era figlia di un ferroviere e negli anni della guerra vivevano ad Albinia. Una mattina, come sempre, Annunziata era nei pressi dei binari ed aspettava di veder passare il treno reale: proprio quella mattina, però, alla Regina cadde il fazzoletto che solitamente usava per salutare i passanti. Prontamente Annunziata lo raccolse, lo lavò, lo tenne ben riposto fino al passaggio, giorni dopo, del treno reale: per poter restituire il fazzoletto alla regina la ragazza chiese addirittura al padre di prolungare la sosta del convoglio. La gioia negli occhi di Annunziata ogni volta che raccontava questo episodio era contagiosa e così tutti noi immaginavamo la scena sorridendo, come se fosse un film in bianco e nero dell'epoca.

E nel frattempo Vincenzo bonariamente sbruffava, perché lui quella storia e si che la conosceva bene!!!

Elena Sbaraglia

## **Assunta, la ciabattina**

Assunta, la ciabattina di Monteverde, sempre china sul suo sgabello, usava gli arnesi del mestiere proprio come fosse un uomo. La stanzetta era piccola e Assunta lavorava sotto la luce di una lampadina accesa sia di giorno che di sera. Però nonostante la penombra, nonostante il forte odore di muffa misto a colla, cuoio e pelle sembrava ogni volta di entrare in un museo: le pareti di fronte alla porta facevano bella mostra di scarpe lucide, come nuove, mentre sugli scaffali in basso c'erano tra polvere e ragnatele, montagne di scarpe ancora da aggiustare senza più né tacchi né soles.

E per ogni cliente che entrava Assunta aveva sempre un sorriso sulle labbra e una barzioletta, una storiella da raccontare e così riusciva a far sembrare l'attesa meno lunga.

Ora al suo posto c'è una pizzeria. I tempi sono cambiati e le botteghe come quella di Assunta non esistono quasi più: i calzolai riparano le scarpe a tempo di record nei centri commerciali.

Però l'atmosfera che si respirava nella bottega della ciabattina non la dimenticherò mai.

Elena Sbaraglia

## **La signorina Bice, la maestra**

La signorina Bice era una maestra in pensione, era di Milano ma stava oramai da 30 anni a Donna Olimpia e dava ripetizioni a tutti i ragazzini un po' somari o che non avevano in casa qualcuno che li potesse aiutare con i compiti.

Bice non voleva soldi ma accettava volentieri piccoli favori, un orlo alla gonna, una piccola riparazione idraulica o un presa elettrica da cambiare.

Quando i ragazzini non volevano studiare le mamme li minacciavano.

- Guarda che te manno dalla signorina Bice eh!

La maestra non era cattiva ma aveva un'aria un po' severa: indossava solo tailleur con la giacchetta corta e l'immane spilla antica con un corallo al centro; portava sempre cortissimi i capelli bianchi quasi d'argento e parlava con un'inflessione del nord che metteva soggezione ai bambini.

Elisabetta Segna

## **Elena, la pescivendola**

Elena tutte le mattine alle cinque aspettava Riziero, suo marito, che tornava con il furgoncino da Fiumicino. Si faceva trovare lungo la strada per non perdere troppo tempo: volevano essere tra i primi ad entrare nel mercato.

- Si sa, chi primo arriva mejo alloggia – diceva sempre alle sue amiche – e noi ar mercato nun c'avemo mica er mejo posto perché semo belli!

Ed eccoli lì, pronti a preparare il loro banco del pesce, fresco, solo di ottima qualità... all'asta Riziero non teneva mica le mani in tasca, lui comprava sempre le prime scelte.

Ed ecco arrivare ad uno ad uno i loro fedeli acquirenti: Agnesina, la maestra, sempre due spigole e un sacchetto di vongole; Guido, lo scarparo, che mangiava solo alici.

A mezzogiorno suonava la campanella e di corsa i nipoti festosi, ancora con il grembiule indosso, correvano ad abbracciare i loro nonni e poi via in fila indiana verso casa dove una profumata zuppa di pesce li aspettava.

Elena Sbaraglia

## **Adele, la scrivana**

Adele era molto vecchia ma sapeva leggere e soprattutto scrivere. A lei si rivolgevano le anziane del quartiere, poco più che analfabete, per farsi scrivere le lettere ai parenti lontani.

Anche se in casa c'era ormai sempre qualcuno che andava a scuola, tutte preferivano rivolgersi ad Adele; lei le ascoltava e trasformava le cose che le raccontavano in veri piccoli poemi; abbelliva con le sue parole i miseri racconti di vita quotidiana sempre uguali e li rendeva speciali. Le anziane ci tenevano a far sapere di essere felici: anche se succedeva qualche disgrazia, loro sapevano cavarsela benissimo.

Adele vestiva sempre di nero perché in casa sua era tradizione portare il lutto per due anni; allo scadere del secondo anno, inevitabilmente le moriva un altro parente e così Assunta il lutto non lo toglieva mai.

Elisabetta Segna



## **Marisa, la strozzina**

Marisa non era proprio una strozzina, ma aveva messo in piedi una piccola banca di quartiere: la chiamava la “Società”.

La gente, soprattutto le donne del quartiere di nascosto dai mariti, le versava ogni settimana delle piccole cifre, mille o duemila lire, e poi quando qualcuno ne aveva bisogno lei gli restituiva i soldi. Alla fine dell’anno chi non aveva mai chiesto denaro ritirava tutto il capitale racimolato. In effetti si racconta che Marisa faceva anche prestiti ad interesse alto, ma di questo non si hanno le prove.

Elisabetta Segna

## La nascita

Era un po' che non passavo da questa strada, davanti a questo palazzo che mi ha visto bambina.

In un attimo sono riaffiorati molti dei ricordi che mi legano a questo posto.

Ho sentito i profumi, i suoni, il chiacchierio delle mamme. Quelle mamme che allora non lavoravano e per la maggior parte dovevano fare i conti con un solo stipendio e cercare in tutti i modi di far quadrare il bilancio familiare.

Una però la ricordo in modo particolare: la signora Maria faceva la levatrice, come si chiamava allora l'ostetrica, ed ha visto venire al mondo la maggior parte di noi bambini nati in quel palazzo e in quel quartiere.

Di lei ricordo che era una donna seria, sempre un po' pensierosa, dai modi un po' bruschi ma sempre pronta a dispensare consigli a chi glieli chiedeva.

Tutte le donne avevano un po' soggezione di lei. Chissà quante gioie avrà condiviso con quelle mamme felici di veder nascere il loro primo figlio, e quanta amarezza invece quando arrivava un figlio non desiderato, magari l'ultimo di una famiglia già numerosa.

Allora non lo capivo ma credo che la signora Maria abbia fatto il mestiere più bello del mondo: vedere venire al mondo una nuova vita deve essere un'esperienza meravigliosa.

Emanuela Primavera

## **Mariolina, la pettegola del quartiere**

Ogni volta che giravi l'angolo, incredibilmente, la trovavi seduta lì, a qualsiasi ora del giorno, a vigilare che nessun passante sconsiderato o maldestro arrecasse danni alle fioriere e alle siepi: i suoi gioielli preziosi come diceva lei. Mariolina, la pettegola del quartiere, sapeva sempre tutto di tutti. Se per caso era caduto un panno, o una macchina aveva rotto un vaso che abbelliva il vicolo, puoi star sicuro che Mariolina sapeva già a chi rivolgersi per restituire l'indumento o per inveire contro il malcapitato che aveva causato il danno.

Ma in fondo (ma proprio in fondo come dicevano i bambini che ovviamente non potevano giocare a palla o a nascondino vicino a lei) era buona e subito correva se qualcuno necessitava di una qualsiasi cosa. E puoi star sicuro che con lei nelle vicinanze mai ti saresti sentito solo: bastava scendere e portarsi una sedia che Mariolina era ben contenta di raccontare le vicende di questa o quella ragazza, di coppie scoppiate o di giovani unioni che non potevano certo sfuggire al suo occhio felino. Vestiva sempre con qualcosa di rosso, una volta una gonna, la volta successiva la maglia, o una collana o gli orecchini di corallo.

– Il rosso mi mette allegria, mi fa sentire ancora giovane e poi così non passo certo inosservata: tutti mi devono vedere, mi devono salutare!

L'altra mattina sono capitata per caso proprio vicino casa sua, ma lei non c'era. Un po' dispiaciuta ho chiesto ad una sua vicina e mi ha detto che la figlia si è trasferita al nord e ha voluto che Mariolina si trasferisse con lei...

E così incredibilmente in tutto il quartiere si sente la mancanza del suo volto, della sua voce, dei suoi fiori...

Elena Sbaraglia

## Vincenza, la cestara

Vincenza, detta Enza, era la cestara di Monteverde.

Si alzava di buon'ora e dedicava molto tempo al suo lavoro: iniziava presto e finiva solo quando il sole tramontava. Diceva sempre che era il mestiere di famiglia, prima suo nonno, poi suo padre, ora lei e sperava davvero che anche suo figlio continuasse quell'attività, ma chissà com'è il ragazzo non si vedeva mai vicino alla bottega: preferiva fare un lavoro diverso, anche di fatica, ma diverso, che non lo obbligasse a stare tutto il giorno chinato in avanti, con ago e fili di paglia in mano a cucire le ceste, le sedie, i portavivande...

Quando un passante, un forestiero come dice lei, si avvicinava subito gli spiegava:

- Queste ceste mia madre le utilizzava per far seccare al sole funghi e pomodori; per trasportare clementini, olive, frutta di ogni tipo; per conservare i legumi e cereali.

Non vorrai di certo conservare i prodotti genuini della terra nella plastica!

Non si fermava più tanta gente da Vincenza, ma lei infaticabile, tutte le mattine alzava la saracinesca della sua bottega e la riabbassava a tarda sera.

Elena Sbaraglia

## Zia Teresina

Tutte le mattine prendeva la sua sediolina pieghevole e scendeva le scale dal secondo piano del suo palazzo, dall'intonaco giallo che nel corso degli anni si era un po' sbiadito. Era Teresina, zia Teresina per chi la conosceva e ogni giorno, tutti i giorni, le dava il buongiorno quando usciva e la buonasera quando rientrava. Era la più vecchia del quartiere e tutti la rispettavano, tutti tranne noi bambini che ogni pomeriggio scendevamo a giocare nel piazzale e avvertivamo la presenza per noi inquietante di lei che ci osservava da lontano: stava silenziosa, mai un richiamo, mai urla per sgridarci, ma solo caramelle in tasca e un sorriso quando andavamo vicino a lei per raccogliere la palla e per nasconderci a nascondino.

Ma noi non ci fermavamo mai a parlare con lei, mai abbiamo accettato le sue caramelle e mai abbiamo risposto ai suoi sorrisi.

Quando però una mattina nessuno è sceso da quelle scale e nel pomeriggio nessuno era seduto su quella sediolina, ci siamo sentiti derubati di un dono prezioso: zia Teresina non ci avrebbe più offerto caramelle e sorrisi. Solo allora, troppo tardi, abbiamo capito quanto importante era per noi la sua compagnia.

Elena Sbaraglia

## Sora Menica

In quel tiepido pomeriggio di una primavera romana seducente come non mai, il piccolo Giovanbattista, Titta per gli amici, dopo aver finito i compiti, si rilassava guardando la tv dei ragazzi. Ad un certo punto, senza alcun preavviso, le note rassicuranti del coretto di “Immagini dal mondo” vennero turbate dal suono stridulo del citofono. Il piccolo Titta, preso alla sprovvista, provò una rabbia sorda per quel pernacchio fastidioso che osava profanare in quel modo il suo meritato riposo e giurò che mai, per nulla al mondo, sarebbe andato a rispondere.

- Giovanbattista il citofono!!! – zufolò però la mamma dalla cucina – corri ad aprire piccolino!

E il nostro Titta si alzò di scatto dal divano ed andò al citofono senza protestare: l’ubbidienza all’epoca era forse il peggiore dei suoi difetti.

- Pronto chi è? – mormorò con il tono un po’ esitante che lo caratterizzava in momenti come quello: il nostro amico in fondo era un timidone incallito.

- So’ ‘a sora Menica, signo’ – disse una voce cavernosa di donna – so’ venuta a pija’ er frigo.

- No, sono il figlio – provò a spiegare il piccolo Titta che ci rimaneva sempre un sacco male quando a causa della sua vocina prepubere veniva scambiato per una femmina.

- No, mi fijo nun poteva veni’ – rispose però il vocione che evidentemente continuava a fraintendere – ma ce so’ qua io, nun c’è problema. Che fa? Me apre?

E così il piccolo Titta, rinunciando saggiamente ad ogni ulteriore inutile chiarimento, schiacciò il tasto di apertura.

Di lì a poco, sbalordito fece la conoscenza di una persona davvero fuori del comune.

Si trovò infatti davanti un donnone alto e imponente con due mani gigantesche che sembravano le pale di un mulino a vento e un’ombra di peluria folta e bruna che sul labbro superiore le incorniciava il sorriso sdentato.

- Ciao bello, so’ Menica, ‘a stracciarola – disse con il tono sbrigativo di chi non ha tempo da perdere – ‘ndo sta er frigo vecchio che me ‘o devo incollà?

La mamma di Titta l'accompagnò in cucina, dove il donnone in un attimo s'issò sulle spalle il vecchio grosso frigo; e poi lo trasportò senza sforzo apparente per tre piani di scale; e infine, con un colpo di reni secco, lo caricò sul camioncino sgangherato che aveva parcheggiato davanti al portone.

Titta, che l'osservava a bocca aperta dalla finestra del soggiorno, la vide partire rombando avvolta in una nube nera di gas di scarico: quando la donna sparì dietro l'ultima curva il bambino ebbe l'immediata certezza che non avrebbe mai potuto dimenticarla.

Dario Amadei

## La cantina

L' altro giorno ero al supermercato a fare la spesa e scrutando il bancone dei formaggi, la mia attenzione si era focalizzata su un tomino bianco circolare che mi ha portato molto indietro nel tempo.

Mi sono rivista in una vecchia casa, nella penombra, in un ambiente illuminato dalla luce debole di una lampadina.

L'odore di cantina era forte: mia zia ci aspettava, col suo grembiule ben annodato ed i lunghi capelli bianchi legati nella consueta "cipolla".

Avevo sei anni e con mia sorella di cinque l'aiutavamo a fare il formaggio...

Come ci sentivamo orgogliose mentre ci impiasticciavamo le mani per impastare il composto che si faceva sempre più duro sotto lo sforzo delle nostre dita o almeno così ci sembrava. E che sapore!!! L'assaggiavamo di continuo e sapeva veramente di formaggio: bianco, compatto e salato al punto giusto, ci si sbriciolava in bocca...

Nel frattempo nostra zia ci raccontava dei tempi andati, di quando povera e trovatella venne accolta dai nostri bisnonni come una figlia.

- All'epoca – diceva – i signori si prendevano in casa i poverelli senza troppa difficoltà, non come ora!

Poi ci diceva di quanto fossero brutti i bombardamenti; di come si era rifugiati con i suoi nelle campagne.

- Vostro nonno stava in Libia a combattere e vostra nonna aveva vostro padre di pochi mesi, ma era sola, malata ed il suo latte non era buono. Quel povero bambino stava deperendo pericolosamente e allora io mi avventuravo tra i bombardamenti e i tedeschi per trovare una capretta e portare il latte. Così pian piano vostro padre è migliorato, il nonno è tornato e tutto è andato a posto... Ma che brutti momenti!

Ma ora basta chiacchierare e mangiare, e' tempo di mettere il composto nelle forme!

Micaela De Caro



## La nonna

L'altro pomeriggio mia madre ha comprato i panini all'olio, quelli tondi che si danno ai bambini e mi sono ritornati in mente quelli che ci preparava mia nonna, nella sua cucina di Roma: la vedevamo solo il fine settimana ed ogni volta perciò era per noi una gioia.

Lei, sempre elegante nel suo completo nero, con i capelli tinti ed ondulati ad arte grazie a notti intere passate coi bigodini in testa, anzi con “le pezzette” come diceva lei; lo smalto sulle unghie, i preziosi anelli e la stanza carica di ricordi con tante belle foto in bianco e nero che la ritraevano ora con il marito, ora con i fratelli.

Ad una foto teneva in particolar modo: ritraeva lei e sua sorella, avranno avuto circa vent'anni, con i cappellini in testa, i boccoli che ne uscivano fuori e due splendidi sorrisi.

Giocavamo a carte con la nonna, mentre ci raccontava di come aveva conosciuto il suo amato marito e le storie della guerra.

Ci parlava spesso anche del giorno della Liberazione, di quando gli americani arrivarono a Roma. Alcuni non smettevano di lanciare caramelle a tutti i bambini che incontravano compresa mia zia di circa tre anni.

- Uno di loro se la prese sulle spalle, era tanto alto che riuscivo a malapena a vedere mia figlia – diceva ridendo!

Quando mi capita di pensare a mia nonna la ricordo con affetto, lì tra le sue foto mentre ci parla di un passato tanto lontano che l'aveva resa felice.

Micaela De Caro

## Un volo nei ricordi

Quella che voglio raccontare è la storia di Giulia, donna di grandi ideali, che forse alle volte vive in un mondo tutto suo.

La ritroviamo in un bel quartiere di Roma, ricco di verde: non è romana, si è trasferita da circa venti anni da un piccolo paese dormiente di provincia dove l'eco delle lotte e dei tafferugli studenteschi risuonava lontano.

Giulia aveva lavorato l'intera settimana fino a tarda notte: stava preparando un progetto educativo riguardante l'Afghanistan che avrebbe permesso a tante bambine di imparare a leggere e scrivere. Però non era molto serena, perché sua madre era stata operata da poco e si temeva che non potesse più recuperare l'uso delle gambe.

Il suo compagno era sempre troppo preso dal suo lavoro e dalla passione per il teatro; suo figlio, molto amato e voluto, fortunatamente stava crescendo bene, diventando ogni giorno più autonomo.

Crescere un figlio da soli, senza l'aiuto dei nonni: per lunghi anni bisogna rinunciare a tutto, rimane poco tempo per se stessi, e viene meno anche la voglia di sognare.

Quella mattina il cielo era limpido, era una bella giornata d'inverno e il vento di tramontana aveva spazzato via d'un colpo le nuvole della notte.

Giulia era uscita di casa, vestita in modo informale: quando non doveva andare in ufficio si metteva comoda indossando abiti sportivi. Ad un certo punto si ritrovò davanti all'ingresso di una bellissima villa che conosceva molto bene, aveva trascorso molte ore con il suo bambino in quello splendido parco: chissà se c'era ancora la sua panchina preferita sotto un enorme albero. In quella villa il bambino aveva fatto i primi passi, le prime feste di compleanno, e aveva tirato i primi calci al pallone.

Giulia voleva rilassarsi. Procedeva lungo quei sentieri, i rumori del traffico si attenuavano sempre di più, si sentiva solo il cinguettio degli uccelli infreddoliti.

Giulia cercava di liberare la sua mente dai pensieri e dalle preoccupazioni di quei giorni. C'erano pochissime persone quella mattina: una signora anziana portava a spasso il suo cane, qualcun altro faceva stancamente jogging. Al lago anatre e cigni

nuotavano, mentre i gabbiani facevano dei voli bassi. Giulia si sedette su una panchina proprio sulla riva: quell'atmosfera le dava un senso di pace e tranquillità.

Ad un certo punto si avvicinarono un bellissimo cigno e alcune anatre: qualcuno aveva buttato loro del cibo e cercavano di accaparrarselo. Lo stridio del cigno agitò le acque del lago e si generò una piccola nube che riportò Giulia indietro di venticinque anni: in quel periodo con Enrico, Dante, Giancarlo, Milvia, Rosario, Cinzia e molti altri ancora aveva creduto in un progetto di vita alternativo. Si erano trasferiti in campagna ed avevano impiantato colture, costruito una casa di legno ed avevano iniziato una vita in comune con tanti ideali.

Giulia lasciò il suo lavoro di maestra e la sua famiglia per abbracciare quel progetto. C'era molto entusiasmo, lunghe discussioni si protraevano per tutta la notte anche se al mattino li aspettava il duro lavoro della terra. Erano diventati un riferimento per tutta la zona. Spesso la gente passava per conoscerli, oppure per dibattere, per scambiare delle idee. Ma tutto un bel giorno implose. Purtroppo non avevano fatto i conti con i rapporti interpersonali, con il vivere tutti sotto un unico tetto: non esisteva più l'intimità e si misero di mezzo anche i sentimenti. Così il gruppo cominciò a sfaldarsi e tutto fallì miseramente.

Giulia partì, voleva fare altre esperienze: Londra, Barcellona, fuggiva anche da se stessa. Quando rientrò in Italia dopo parecchio tempo, dovette cercarsi un lavoro, ricostruirsi una vita, ma non fu facile: il fallimento di quel progetto ancora le bruciava molto. Lasciò il suo piccolo paese e venne a Roma, la grande città, tante occasioni, gente nuova e nuove scoperte. La ricostruzione era durata molti anni.

Improvvisamente la nube sollevata dal cigno svanì. Giulia si ritrovò sulla panchina: aveva ripercorso a volo d'uccello gli ultimi venticinque anni della sua vita e si rese conto che doveva prendere una grande decisione. Doveva tornare a vivere in un luogo tranquillo, lontano dal caos della città. Avrebbe meditato molto su questo cambiamento di vita, le sembrava radicale ma indispensabile.

Patrizia Crepaldi

## Scripta manent

Questa storia riguarda Silvia Montanari, una monteverdina degli anni '70.

Erano anni in cui non c'erano cellulari e computer e in cui spesso le famiglie avevano il telefono duplex, un sistema di condivisione della linea con un vicino di casa che faceva economizzare, ma costringeva a chiamate brevi: è grazie a ciò che di questa storia esistono documenti scritti, consistenti in un cospicuo carteggio tra Silvia e me, due amiche che volevano rimanere tali e tali sono rimaste.

Silvia, ad Ostia, era stata mia compagna di classe per quattro anni di liceo, i primi, quelli più importanti perché più forte ribollono nel sangue gli ormoni della crescita e più sono frequenti determinate caratteristiche. Avere la testa tra le nuvole; vivere la scuola come una guerra inevitabile dove i professori sono cecchini sempre in agguato per colpirti; pensare continuamente all'amore; sperimentare strategie e possibilità nei rapporti tra coetanei; coltivare passioni e stringere amicizie.

Silvia aveva una passione sconfinata per il teatro, io per la scrittura ed eravamo amiche, amiche del cuore. A quell'età si sa poco della vita e anche se i primi approcci con lo studio della Filosofia tendono ad ampliarci gli orizzonti gnoseologici, la vita è e rimane, tutto sommato, la nostra quotidianità e non ce ne curiamo, a meno che non sia lei a bussare prepotentemente alla nostra porta. Fu proprio un evento drammatico a far sì che Silvia, nata e cresciuta ad Ostia, diventasse una romana di Monteverde: la morte della sua mamma impose alla famiglia un cambio di ambiente e lei, figlia maggiore, si trovò catapultata da un'adolescenza spensierata ad una maturità precoce ed inevitabile. Per mantenere il rapporto di amicizia con lei, io, ancora "ostiense", incominciai a scriverle e lei a rispondermi: le notizie arrivavano con un certo ritardo ma che soddisfazione, allora, poter leggere e rileggere con calma tutti i fatti e fatterelli delle nostre vite con emozioni e commenti connessi! E che grande opportunità, oggi, poter rileggere in quelle lettere, conservate in scatoloni sul fondo di un armadio insieme a diari ed altri ricordi di gioventù, dettagli che altrimenti si sarebbero probabilmente persi nei labirinti sovraffollati della memoria!

Silvia dunque, nel 1971, andò ad abitare a via Trebio Littore, nei pressi di piazza Fonteiana e si ritrovò iscritta al “Manara”, lo storico liceo classico del quartiere, che frequentò più per dovere che per convinzione e che abbandonò dopo pochi mesi senza rimpianti ma con una rabbia sorda che le covava dentro e le faceva provare paura: quale sarebbe stato il suo futuro? Voleva rendersi indipendente presto, a prescindere dal diploma liceale, a prescindere dalle strade prefissate che non avevano più alcun senso per lei. Ma, a diciannove anni, le esigenze pratiche non possono fare smettere di sognare e così, con quanto guadagnato con lavoretti occasionali, Silvia decise di pagarsi delle lezioni private di recitazione per tentare l’esame di ammissione all’Accademia di Arte Drammatica “Silvio D’Amico” nell’autunno del 1972. Tra studio e lavoro era molto impegnata, ma trovava comunque il tempo di scrivermi: mi raccontava di come avesse imparato a conoscere il saliscendi dei viali e delle stradine di Monteverde grazie alle doverose passeggiate con la sua cokerina Laika. Mi decantava le meraviglie di Villa Phamphili, con il suo verde immenso, gli edifici, le fontane e perfino un lago dove, in un giorno di particolare calura, la cagnolina si era tuffata! Le sue lettere erano sempre frizzanti e piene di battute, ma due di esse raggiunsero uno stato di euforia pura: le era capitata l’occasione di assistere a due spettacoli teatrali! Al Teatro Argentina aveva assistito a “Una delle ultime sere di carnevale” di Goldoni, con Lina Volonghi ed Eros Pagni; al Teatro Rossini si era tuffata con gran gusto in uno spettacolo dialettale romanesco, “Ah, vecchiaia maledetta!” con Checco e Anita Durante.

- Per arrivare al Rossini devi passare tra vicoletti, piazze e botteghe che ti risucchiano in un'altra epoca – mi scriveva – c'è poco da fare, quando entri in questi posti devi lasciarti andare, ti sembra di sentire l'odore del vino delle vecchie osterie, del pane cotto nei forni della Roma papalina e quando ti ritrovi a dire “Aoh! Embè? Ndò sta?” ti ci ritrovi davanti, pronto per lo spettacolo.

Fu proprio a Checco Durante, che l’aveva colpita profondamente per il faccione bonario e i modi sornioni ma pieni di umanità, che Silvia scrisse quando, con sua grande delusione, non fu ammessa all’Accademia. Era una lettera di sfogo, semplice

e sincera, in cui parlava di desideri, speranze, disillusioni, ribadendo la sua incrollabile passione per il teatro: pur di respirarne l'atmosfera sarebbe stata disposta a lavorare come maschera o come tirsipario! La grande forza di un sogno a volte lo fa trasformare in realtà. Checco telefonò a Silvia, la convocò al Rossini per il 17 novembre, giorno fatidico e beneaugurante perché era il giorno del suo ventesimo compleanno: dopo una breve chiacchierata, le disse che l'avrebbe inserita con poche battute nello spettacolo in cartellone per verificare che sapesse sostenere l'impatto col pubblico. La prova andò bene e Silvia entrò a far parte della compagnia. "Pensione la tranquillità", "Il trabocchetto", "Accidenti ai giuramenti" i suoi cavalli di battaglia. Quando, per la prima volta, l'andai a vedere recitare ero emozionatissima: quell'attrice dai riccioli neri che si muoveva con disinvolta professionalità sul palcoscenico e che riceveva applausi a scena aperta era proprio lei, la mia amica del cuore degli anni liceali!

Carla Pelli

## La parrucchiera

Mi piaceva il venerdì, forse perché era l'ultimo giorno di scuola prima del sabato, il mio giorno preferito e di leopardiana memoria.

Il venerdì era il giorno che mia madre dedicava per un pezzetto a se stessa.

Il venerdì era il giorno della parrucchiera, sempre all'ora di pranzo. Il negozio si trovava a pochi metri dalla scuola che frequentavo.

Alla fine delle lezioni, visto che odiavo tornare a casa e trovarla vuota, entravo nel piccolo negozio. Franca, la parrucchiera, mi sorrideva prima di mamma, stordita dal casco. Salutavo tutti, baciavo mamma e mi sedevo dove c'era posto in attesa che il rito si compisse. E così di venerdì in venerdì.

Passavo davanti al suo negozio tutti i giorni per andare e tornare da scuola e sempre, se la porta era aperta per le pulizie o per il caldo, ci scambiavamo un cenno di saluto.

Mi piaceva osservare Franca mentre lavorava, quasi a rubarle il mestiere con gli occhi. Giovane, a me sembrava alta, sicuramente snella, con tutte le curve al posto giusto e sempre curata. La ricordo sempre alla moda: non sembravano abiti costosi ma le stavano bene. Aveva un modo tutto suo di poggiarsi ora su un piede, ora sull'altro, mentre montava i bigodini o pettinava le clienti. Aveva i capelli di un biondo ramato, ovviamente tinti, tagliati alla moda degli anni settanta ed il suo trucco si limitava ad una riga nera sugli occhi chiari e ad un po' di rossetto. Diceva che bisognava sempre fare buona impressione sulle clienti.

Solo le mani erano un po' sciupate a causa dei prodotti che utilizzava anche se metteva i guanti. Non indossava il camice quando tingeva i capelli o usava i liquidi per la permanente, per cui a volte si macchiava irrimediabilmente.

Ha tagliato i capelli anche a me (cosa permessa solo per le occasioni importanti) tentando di lisciare i ricci che allora io odiavo. Due volte l'ho vista con il pancione che instancabilmente si portava dietro mentre lavorava. Per due volte le ho visto crescere le bambine in negozio. Lei se ne rammaricava un poco, ma non poteva permettersi di stare a casa.

Quasi sempre, dopo aver chiuso la testa di mia madre sotto il casco bollente, scendeva una ripida scala a chiocciola che la portava nel sotto negozio, per pranzare.

Non l'ho mai vista triste o arrabbiata, sempre affabile con tutti ... fino a quel giorno in cui tutti nel quartiere cominciarono a chiedersi come mai il negozio del marito, a due passi dal suo, avesse le saracinesche abbassate. All'inizio si parlò di una malattia importante, ma il tempo di chiusura era troppo lungo e sospetto.

Lei non diceva nulla o divagava, ma gli occhi erano attraversati da ombre scure.

Si fecero sempre più insistenti le voci, poi rivelatesi vere, che fosse stato coinvolto in una truffa e quindi dovesse scontare una pena in prigione.

Un tracollo in tutti i sensi.

Il tempo passò, ma sul suo viso rimase un sorriso amaro. Il negozio del marito fu chiuso, i locali riconsegnati insieme alla licenza. Fu necessario spostare tutta la famiglia in un appartamento in affitto appena fuori Roma ed affittare quello di proprietà a Viale Marconi per ricavarci qualcosa. Sempre più spesso ha cominciato a dire che avrebbe lasciato il suo lavoro per cercarne un altro meno faticoso. Si era affacciata un'ernia del disco che le impediva di stare troppo in piedi.

Finalmente arrivò l'assunzione come bidella in una scuola. Chiuse velocemente l'attività e raccomandò le sue clienti al più giovane e moderno parrucchiere che aveva rilevato negozio e attività. Con grande dispiacere di mia madre, che ha mantenuto il rito del venerdì fino ad ora, pur non trovando uguali.

L'ho incontrata per caso qualche anno fa. Ci siamo riconosciute subito. Mi ha raccontato di essere alle soglie della pensione. Sia lei che le figlie facevano volontariato a casa Vittoria e si divertiva molto a pettinare le vecchie signore che con un guizzo di civetteria si affidavano a lei.

Il sorriso che ho visto nei suoi occhi era esattamente quello che ricordavo.

Anna pepe



## **La signora del piano di sotto**

Avevo otto mesi quando i miei genitori decisero di trasferirsi in una casa in affitto a Monteverde Nuovo, vicino a Donna Olimpia. Papà aveva avuto un piccolo aumento di stipendio e questo era sufficiente, con qualche sacrificio, a permettere una casetta con una stanza in più, in un quartiere migliore, meglio collegato con l'ufficio di mio padre. Era un condominio formato da tre palazzine uguali che davano su un cortile con una fontana nel centro.

Abitavamo al secondo piano. Subito sotto, risiedeva la signora T. che quasi subito salì da noi con una moka piena di caffè di benvenuto. I miei genitori ebbero reazioni diverse: mamma ne fu felice, papà la vide come un'impicciona.

Le cose andarono bene per un po', ma la signora si fece poco a poco più invadente e si dimostrò in seguito piuttosto aggressiva.

Di origine marchigiana, proveniva dalle baracche, chiamate casermette, che sorgevano sulla Gianicolense.

Era una donna di piccola statura, con capelli e occhi scurissimi. Aveva il vezzo di colorare labbra ed unghie di un rosso assai vivace. Camminava con passo svelto e quando attraversava il cortile aveva l'abitudine sgradevole di guardarsi intorno con occhio indagatore. Non era inusuale scoprirla a sbirciare, secondo lei nascosta, da dietro le tende. Abitava in una casa di proprietà e questo era sufficiente a darle il diritto di tiranneggiare coloro che erano in affitto, portiere e noi compresi.

Manteneva un atteggiamento a dir poco contraddittorio: passava dall'amicizia invadente all'inarrestabile volgarità se cadevano giochi sul pavimento o gocce d'acqua dai panni stesi ad asciugare o dai vasi appena innaffiati. In questi casi non si contavano scampanellate alla porta o valanghe di insulti direttamente dal balcone. Ricordo una volta che mia madre aveva steso delle lenzuola. Ritenendo che queste le togliessero la luce, la signora T. decise di macchiare le lenzuola con dei fondi di caffè. Li lanciò, pensando di non essere vista, ma le andò male perché io ero a giocare sul balcone: Quella volta il match si concluse a favore di mia madre che, senza

scendere troppo in basso, sempre dal balcone, fece notare a lei e a tutto il condominio, che era una gran zozzona.

Le cose andarono avanti così, con battaglie vinte e perse.

Poi si ammalò gravemente e questo cambiò tutto: niente più urla, parolacce, caffè.

L'ultimo ricordo che ho di lei è di quando sono uscita dal portone il giorno del mio matrimonio. La rivedo aggrappata al corrimano del balcone: era uscita per vedermi e per salutarmi. Un sorriso, un bacio con la mano mentre attraversavo il cortile.

Di lì a poco è volata via.

Anna Pepe

## Lidia

Abitava al piano terra del condominio di fronte al mio, in locali destinati a magazzini, adattati come appartamento per il portiere. Veniva da un paesino dell'Abruzzo dove aveva vissuto, giovane sposa e madre, in attesa del marito emigrato in Venezuela.

Non ha avuto una vita facile. Aveva cresciuto i suoi figli da sola, in una casa fuori dal paese, circondata da un'aia dove razzolavano bambini e galline con accanto un piccolo orto da coltivare. Una vita semplice fatta di lavoro e di rispetto delle regole dettate dal marito lontano e dalle convenzioni.

Poi l'arrivo a Roma, la speranza di una vita migliore ed in tasca il posto da portiera.

Era una donna robusta, non molto alta, con corpo e mani abituati alla fatica. Sapeva leggere e scrivere, cosa non molto comune per quelle come lei.

Puliva con cura il cortile che negli anni ha riempito e abbellito di piante, la sua vera passione: un vero pollice verde. Non mancava mai di regalare a me o mia madre piccole talee che, con suoi consigli, progredivano immancabilmente. Alla bisogna si trasformava in fidatissima baby sitter o infermiera provetta pronta con la sua siringa di vetro da bollire nel contenitore di metallo.

La sua vita è trascorsa semplicemente, fatta di piccole gioie e grandi dolori. Sapeva tutto di tutti, ma si manteneva una persona assai discreta. Tutto ciò però non la metteva al riparo dalle angherie a cui molti portieri sembrano essere destinati.

Una grande tragedia l'ha colpita quando già era vedova da tempo: la figlia suicida al termine di un lungo e tormentato viaggio nella depressione. Da allora non si è più ripresa: ne aveva superate tante, ma questo era veramente troppo.

Ha continuato a vivere nella casetta sempre più umida e con il peso della morte nel cuore anche dopo la pensione. Ciò nonostante, la sua finestra sul cortile era sempre aperta ed era tappa di molte delle tante donne del condominio, ormai vedove con figli grandi e lontani. Compresa mia madre.

Non passavo mai davanti alle sue finestre senza salutarla.

Ultimamente si era lasciata andare: un ginocchio capriccioso, un problema alla vista, parecchi chili di troppo ed il diabete l'avevano infiacchita. E poi la solitudine ed i sensi di colpa per la figlia che non c'era più, il figlio maschio con problemi di salute, ma la vista dei pochi bambini che a volte giocavano nel cortile riuscivano ancora a farla sorridere.

È andata via all'improvviso, in silenzio.

So che non c'è più, ma quando passo davanti alle serrande abbassate della sua casa, mi aspetto ancora di vedere la luce accesa in cucina. Ma poi tiro avanti e mi sembra di aver perso un altro pezzetto della mia vita.

Anna Pepe

## Franca

Le ombre dei pini e le cicale impazzite. Due lunghe gambe nude, una casacca rossa fiammante, due penetranti occhi chiari: Franca.

Il sigarillo sempre acceso e la voce roca e un po' maschia tipica di chi fuma molto. Donna colta ed intelligente.

Nessuno sapeva di cosa si occupasse realmente ma viaggiava, viaggiava molto e la sua strana casa grande e colorata era piena di oggetti rari riportati dai luoghi più lontani e caratteristici della Terra.

Le pareti della sua camera da letto, appollaiata nella mansarda della sua originalissima villa, erano ricoperte da una parte da gonne lunghe e coloratissime appese e dall'altra da collane, tante collane, lunghe, vistose anch'esse coloratissime, appese a dei ganci infissi nel muro.

Franca era "colore". Si presentava in palestra con incredibili calzamaglie turchese, rosa fucsia e giallo oro. Questa vivacità era in netto contrasto con la severità del suo sguardo azzurro, severo, che si addolciva solo quando accarezzava il suo "Orsetto", un cagnolino fulvo vivacissimo che riempiva la sua quotidianità di donna sola.

Colta, intelligente, capace di una brillante e interessante conversazione, un giorno decise di vendere tutti gli oggetti della sua casa. Il giardino, per un lungo mese, si trasformò in un vivace mercato dove conoscenti e gente di passaggio trovarono cose originali molto particolari. Tante persone risolsero il problema dei regali di Natale.

Ma gli amici, quelli veri, non se la sentirono di andare ad assistere a questo smantellamento sistematico del quale lei, non aveva dato spiegazione alcuna.

Per chi la conosceva bene, questa apparente vivacità celava qualcosa di arcano ed inquietante.

A nessuno Franca rivelava mai i suoi progetti. La sua casa fu svuotata. Tutti gli oggetti meravigliosi e unici furono venduti, dopo essere stati impietosamente sciorinati in giardino, ognuno col suo cartellino del prezzo, applicato sopra. Spazzato via in pochi giorni un prezioso archivio di ricordi ed emozioni.

Spazzata via una vita intera.

Dopo tutto questo, nessuno seppe più niente di lei.

Rossana Bonadonna

## Cara Donna Olimpia

Io racconto gli ultimi 30 anni....Nascendo in una piccola comunità fatta de case tutte uguali, andando nella stessa scuola, frequentando la stessa parrocchia, alla domenica tutti a Villa Pamphili con la bici (solo a me mi padre non me l'ha mai comprata per paura che cadessi, io giocavo a pallavolo...), comprando il pane dal Sor Giovanni, le pastarelle da Buoncristiani, il vino da Armandino e dalla Sora Celeste, le mutande dalla mercantina Cristina e poi da Alba, le confezioni da Maria al Trenta, er materazzo dar materazzaio al trenta, perché le fragole de zucchero e le grattacheche der Sor Mario che c'aveva er chiosco in piazza a sinistra (dove adesso c'è l'edicola di Maurizio). L'estate le famiglie (pel gran callo che faceva) cucinavano a casa teglie de pasta, fettine panate e cose da cucina nostra e se l'annavamo a mangnà sui tavoli all'aperto d'Armandino. Che tavolate!!! Lui venneva le bibite dentro le bottiglie de vetro, noi portavamo da mangnà. I ragazzini (io e i miei cugini) collezionavamo tappi de bottiglie che quando venivano calpestati lasciavano un sorco sull'asfalto a forma de tappo.

In giardino giocavamo a campana, a uno due tre stella, a corda, con l'elastico, e sotto le colonne a palla avvelenata, a palla rossa e gialla. Al 56 invece c'era na caldaia dove giocavamo a un gioco che s'eravamo inventati "sopra e sotto": un gruppo de ragazzi sotto la caldaia e un gruppo sopra con la palla. Ma quanto ce divertivamo.

Giocavamo, ed erano giochi che s'inventavamo noi.

La domenica se vestivamo bene e annavamo in chiesa ai tempi de Don Pietro, c'era un campetto dove giocavamo. A Natale il 25 tutti i regazzini scennevano in giardino mostrando agli altri regazzini quello che avevano ricevuto da babbo natale.

Le feste de compleanno le facevamo invitando a casa gli amichetti der cinque, der trenta, der cinquantasei, quelli con cui giocavamo ogni giorno.

Oggi?

Molti di quei ragazzini hanno fatto tanto pe studiare ed annassene, arcuni so rimasti.

Fra quelli che so rimasti, per scelta, ci sono io.

Oggi nel 2008 ce vivo con mi marito e le mi fie.

Me so laureata, ho lavorato, ho fatto quarche viaggio, ho girato pe compra casa altrove, tutto era più bello de ste case, me facevo entusiasma, la villa, le scale dentro casa, er giardino, ma poi? La gente? Le tradizioni popolari? La serenata? Quando te sposi ed esci scendendo le scale c'è tutto er cinque che t'applaude?

QUANDO TE NASCE UN FIO, IL GIORNO ESCI CON LA CAROZZINA OGNI DU' PASSI TE FERMI PERCHE' TUTTI VONNO CONOSCE TU FIO!

Er vicino de casa? Se te manca n'ovo? Se te voi prene er caffè dall'amica? L'odore de cucinato pe le scale? Chi te fa la puntura se stai male? Dove vai se devi fa l'orlo ai pantaloni? Dalla signora der palazzo accanto.

Ce volete fa tornà nel presente?

Ce volete levà sto piccolo angolo de paradiso che se scrosta come un serpente che cambia pelle...ma che dentro cià la gente, quella che ancora sembra che vive indietro nel tempo, che ce tiene a fa bella figura, che quando un fio fa la comunione da li sacchetti a tutta la scala. E il dialetto dove me lo mettete il dialetto? Sur pianerottolo c'è una pianta, pago la scala, ar cancellone, in piazza, allo scalone, ar partito, dalla mercantina, ar bar, so posti che solo chi ce vive capisce che vonno di'.

Adesso sta a noi genitori che vivemo in questa realtà non falla spari ma permette de continua a vive attraverso le tradizioni: la messa de natale, la domenica delle palme, il parroco che te viene a benedi casa prima de pasqua, la via crucis, la festa della parrocchia, anche per chi è laico so momenti importanti. La scuola popolare de musica. La scuola de danza. Er centro vaccinazioni (prima consultorio). Er cinema der pidocchietto. La farmacia delle tre sorelle zitelle a via abate ugone?

Erano momenti veri, e chi c'è nato qui lo sa bene, e chi oggi non se riconosce in tanta indifferenza e solitudine, in apparenze che celano vuoti d'ideali, de valori e de principi qui se ripara dal resto der monno.

Nun se po parlà italiano quando se parla de Donna Olimpia, è n'offesa, nun se capirebbe er folklore della gente e delle case.



Certo ce mancano tante cose, c'è tanta gente da fori che viene a facce perde er sonno della notte, a sporcà quello che pulimo, ce sò i motorini che entrano in questo mondo in cui ce se dovrebbe entrà cor cavallo o ar massimo co na bicicletta arruzzinita...

Ce manca l'attenzione de chi gestisce ste case, la manutenzione, a volte te vergogni de fa venì quarcuno da fuori a casa tua, prova a passà dar cancellone e arrivà sotto casa: è no scempio. Chi c'è nato c'ha ricordi dei momenti belli che so più forti della bruttezza dei palazzi, ma quando esci e lo vedi da de fori sto agglomerato de palazzoni giallo sbiaditi te fanno senso...

Ce piacerebbe che qualcuno ci aiutasse a fa sta un po' mejo ste creature, a da na sistemata a ste luci che so poche, a mette i paletti pe non fa entrà li motorini, a fa capì a chi viene a fa il dritto qua che non lo po' fa!!

Un giorno qualcuno ce suggerì: perché non costituite un comitato de quartiere?

Che idea.

Ma come se fa?

Passaparola se semo incontrati giovani genitori e nonni, ragazzi con tante de quelle risorse, che se conoscevamo giusto de vista, e di na parola te ne dico una io, se semo fatti coraggio e avemo cominciato a riunisce i mercoledì sera, a organizzà na festa, na sfilata de carnevale, a fa rivive dentro a sti palazzi quello che fori chi c'ha la puzza sotto ar naso non c'avrà mai n'a vita: capì er significato de quello che sta scritto fra le righe de sto racconto.

Poi studià quanto te pare, ma da nessuna parte t'ensegneranno a restà quello de na vorta, a ritrovà er detto "volemose bene".

Noi ce provamo.

Unisse attorno a un tavolo e conoscere persone incredibili, che te le vedevi passà davanti tutti i giorni senza sapè che quello è diventato veterinario, quell'altra maestra elementare e d'asilo e de materna, quella adesso fa l'avvocato...

Gli obiettivi che se potranno raggiungere nu lo so, ma trovà lo stimolo negli occhi e nelle parole degli altri a fa quarcosa è già un risultato.

Il titolo di questa storia è:

Cara Donna Olimpia

Il nome del nostro comitato

Scriviamo insieme le pagine de la nostra vita a Donna Olimpia

Marianna Daquanno

Un grazie di cuore a Paolo Masini, Consigliere di Roma Capitale che ha creduto in questo progetto e a tutti coloro che partecipando hanno evocato la magia dei libri e della scrittura.